

## Tremonti (Fi): meglio rinviare al 27. Ma la Lega: si vota il 13

# Devolution, il referendum spacca il centro destra

La guerra santa scatenata da Roberto Formigoni e dalla Lega sulla data del referendum lombardo ha per ora ottenuto un primo risultato: quello di far venire alla luce la spaccatura politica esistente all'interno della "Casa delle libertà" sul federalismo. A dispetto infatti del sostegno ufficiale alle posizioni espresse dal presidente della Regione Lombardia, è ormai chiaro che nel centro destra sono in molti a non condividere l'ostinazione di Formigoni nel voler celebrare a tutti i costi la consultazione il 13 maggio, in coincidenza con le elezioni politiche. Il primo ad uscire allo scoperto è stato Giulio Tremonti, uomo fidato di Berlusconi. In un'intervista al quotidiano *Il Messaggero* l'economista di Forza Italia, nel sottolineare che spetta a Formigoni decidere, ha proposto di far coincide-

re il referendum lombardo con i ballottaggi delle amministrative, in programma per il 27. Sarebbe, ha osservato Tremonti, un «segno di fair play nei confronti del Quirinale, che ha auspicato un accordo».

La proposta viene immediatamente raccolta da Ignazio La Russa, di Alleanza nazionale, ma non dalla Lega, che di rinvio non vuole nemmeno sentire parlare. «Siamo già d'accordo con Berlusconi, si vota il 13 maggio», è la fredda replica di Roberto Maroni, numero due del Carroccio. Tenta di ricucire la situazione il segretario del Cdu, Rocco Buttiglione. «Formigoni ha ragione - dice dai microfoni del Tg2 -, ma deve stare attento a non farsi trascinare sul terreno della sinistra che sta cercando la rissa». Insomma, un colpo al cerchio e uno alla botte.

Vedere il Polo che litiga è uno spettacolo

gradito per il centro sinistra. «E questi vorrebbero governare? Nel 1994 resistettero sette mesi, ora sono già spaccati prima del voto», commenta acido Franco Monaco, presidente del gruppo dei Democratici alla Camera.

Il presidente del Consiglio Giuliano Amato, per parte sua, ha ribadito anche ieri la collaborazione del governo al voto popolare sulla devolution ma solo a patto che la Lombardia decida di spostare la data. E questa potrebbe essere il 24 giugno, quando in agenda di Palazzo Chigi ci sono le regionali della Sicilia. Altrimenti, ha spiegato il premier, Formigoni dovrà rassegnarsi a celebrare il suo referendum in edifici diversi da quelli in cui si svolgono le elezioni politiche e amministrative.

Ro. Fa.

## Il quesito lombardo, grave attacco alla Costituzione

Michele Di Schiena \*

Che il referendum "devolutivo" della Lombardia sia una trovata pubblicitaria, rivolta a favorire processi che possono mettere in discussione l'unità nazionale secondo riemergenti logiche secessionistiche, è ormai un fatto innegabile e di tale gravità da suscitare dubbi e preoccupazioni anche negli ambienti meno aggressivi del centrodestra.

Il referendum però c'è e con ogni probabilità avrà svolgimento in qualche modo pasticciato il 13 maggio in coincidenza con le elezioni politiche e comunque paradossalmente prima che la Corte Costituzionale si pronunci definitivamente il 5 giugno sulla legittimità o meno della consultazione popolare. Ed allora vale la pena di dire qualcosa sull'ordinanza del 5 aprile con la quale la Consulta ha rigettato la richiesta del governo di sospensione della delibera consiliare della Regione Lombardia riguardante il referendum consultivo per il ritenuto difetto delle "gravi ragioni" previste dalla legge come condizione per la concessione del provvedimento cautelare nei procedimenti per conflitto di attribuzioni.

La Corte Costituzionale ha ritenuto, in via sommaria, che non sussistono le "gravi ragioni" per la sospensione né sotto il profilo del *fumus boni iuris* (apparente fondatezza dell'assunto del governo) né sotto quello del *periculum in mora* (grave pregiudizio ad un bene di rilievo costituzionale). Ed infatti, nel motivare il provvedimento negativo, la Corte, dopo essersi limitata a riportare narrativamente e senza alcuna analisi valutativa il quesito referendario, ha affermato apoditticamente che «la delibera consiliare in questione non coinvolge scelte fondamentali di frazioni del corpo elettorale (sentenza 496 del 200)».

Si tratta di un orientamento che non convince e rende necessarie alcune annotazioni critiche che, per la rilevanza istituzionale e democratica della questio-

ne all'esame dell'alto consesso, non dovrebbero consumarsi nel ristretto ambito delle competenze tecnico-giuridiche ma divenire oggetto di più vaste attenzioni e preoccupazioni.

Bisogna allora dire a chiare lettere che la delibera del Consiglio regionale lombardo impugnata dal governo coinvolge (eccome!) «scelte fondamentali di livello costituzionale». Il quesito referendario, infatti, riguarda «il trasferimento delle funzioni statali» non solo in materia di sanità, già attribuite dall'articolo 117 della Costituzione alla competenza delle regioni ovviamente nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, ma altresì «l'istruzione, anche professionale».

Con la conseguenza che la "promozione" di quest'ultimo trasferimento di funzioni implicherebbe l'attivazione della procedura di revisione della Costituzione perché il citato articolo 117 attribuisce alle Regioni non «l'istruzione» senza specificazioni e limitazioni, ma solo quella precisamente qualificata come «artigiana e professionale» con l'aggiunta dell'«assistenza scolastica» che riguarda l'attività ed i mezzi da mettere a disposizione per sopperire alle necessità della scuola.

Così come implicherebbe l'applicazione del procedimento di revisione costituzionale il quesito referendario nella parte concernente il trasferimento delle funzioni statali in materia di «polizia locale». Lo stesso articolo 117 dello Statuto limita il conferimento dei poteri alle Regioni esclusivamente alla materia di «polizia locale» definita «urbana e rurale», in tal modo impedendo interpretazioni che possano sconfinare nell'inglobamento di attribuzioni in materia di polizia di sicurezza e giudiziaria attribuite alla responsabilità dei competenti organi statali.

Dice la Consulta, citando il preambolo della delibera con la quale il Consiglio regionale ha deciso il referendum, che il

quesito è stato posto nella prospettiva «di un rafforzamento delle prerogative autonomistiche spettanti alle Regioni e di riconduzione di materie di competenza dei ministeri ad un modello di amministrazione e di gestione ispirato ad un effettivo federalismo». Ma ciò è smentito proprio dal quesito referendario che, come avviene per tutti i referendum, la legge pone al vaglio del voto popolare *per quello che è*, nella sua autonoma struttura letterale e logica, e non, secondo quanto sembra ritenere la Consulta, come «parte integrante» del preambolo della relativa delibera o di considerazioni o annotazioni comunque ad esso esterne.

Il referendum di Formigoni, il federalismo delle destre e la «riforma federalista» varata dal centrosinistra costituiscono una radicale inversione di marcia sulla strada verso l'uguaglianza sociale e intaccano l'unità nazionale specialmente sul versante della solidarietà in danno delle zone più povere del Paese e dei ceti più deboli. Il Meridione ha subito per anni il dominio clientelare di una classe dirigente fatta di possidenti e di agrari, di professionisti con le mani in pasta, di imprenditori e commercianti «protetti» e di notabili talvolta collusi col crimine organizzato.

Questa classe dirigente oggi, con mutate casache, si ripropone alleandosi ancora una volta con i gruppi privilegiati delle aree più favorite del Paese e di questa alleanza è segno allarmante il connubio celebrato nella Casa delle libertà, con la benedizione di Formigoni, fra Forza Italia e Berlusconi e la Lega di Bossi.

La risposta dovrebbe essere quella di un forte richiamo al rispetto della legalità costituzionale e del rilancio dei traguardi che la Costituzione repubblicana indica nella tutela dei diritti fondamentali, nella effettività del diritto al lavoro e nella rimozione degli ostacoli che limitano la libertà e l'uguaglianza dei cittadini.

\* presidente onorario aggiunto Cassazione

## Dopo il parere del Cnpi Scuola, ora si può bloccare la riforma

di Loredana Fraleone

Non sempre umiltà ed intelligenza possono andare di pari passo, ma nel caso del riordino dei cicli dovrebbero essere decisamente tenute insieme, dal ministro De Mauro, per rispondere, adeguatamente, al deliberato del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione, che ha bocciato la riforma.

L'umiltà potrebbe impedire, per una volta, di consegnare all'opinione pubblica l'ennesimo messaggio antidemocratico di chi si renderebbe sordo anche al pronunciamento del massimo organo collegiale della scuola, in nome di una coerenza che, proprio su molti aspetti di questa riforma, fa acqua da tutte le parti. Sarebbe veramente singolare che il parere dell'organismo più rappresentativo del mondo della scuola non avesse effetti pratici, creando un pericoloso precedente, da ascrivere tutto ad una gestione, che vorrebbe caratterizzarsi proprio sul terreno della democrazia, per differenziarsi, quasi unicamente su questo, dal centrodestra, e farne anzi il cavallo di battaglia principale in questa tornata elettorale.

Un messaggio devastante, che si aggiungerebbe al dissenso crescente ed inarrestabile, che travalica ormai il mondo degli addetti ai lavori. Vi è una sensibilità acutissima anche da parte dei genitori, su questo tema, che emerge non appena ne vengano in qualche forma investiti, e non riguarda soltanto il macroscopico attacco al tempo pieno od altri aspetti parziali, ma la sostanza stessa della riforma.

L'intelligenza poi potrebbe consigliare di tenere conto, in una campagna elettorale quasi disperata per il centrosinistra, dell'avversione e del malumore, che investono una categoria con più di un milione di addetti, e che ha storicamente avuto un peso enorme nell'orientamento al voto, come ben sanno i vecchi notabili democristiani, sempre attenti a far coincidere la chiusura dei contratti della scuola con le occasioni elettorali. Non sarà certo il deludente aumento contrattuale, nella busta paga di aprile, a far riguadagnare consensi al centrosinistra! Le sorti della riforma sono ormai di fatto nelle mani del prossimo governo; pertanto, atteggiamenti di ascolto e di sensibilità democratica, che in sé non compromettono la necessità di mettere mano ai cicli, sarebbero un atto di buon senso, che restituirebbe alla riforma della scuola il peso che deve avere, richiedendo un dibattito adeguato, corredato da un consenso più ampio possibile.

Dopo la sonora bocciatura del Cnpi, di straordinario valore politico, a cui pensiamo di aver contribuito insieme all'ampio e variegato movimento che si oppone a questo tipo di riforma, si apre la fase che investe il Consiglio di Stato per il parere di legittimità. Un parere che, a differenza di quello del Cnpi, non entra nel merito, ma che appare «tecnicamente» difficoltoso, non agevolato neanche dalla denuncia della Cgil-scuola, che volendo invalidare il parere del Cnpi, per mancanza del numero legale, riporterebbe indietro tutto l'iter necessario per il decreto finale. Si tratta di un pasticcio tecnico, che in realtà evidenzia tutta la portata politica della bocciatura subita dalla riforma, tutta la debolezza e l'isolamento delle forze che si ostinano a sostenerla.

Come abbiamo più volte affermato, non si può tornare indietro impunemente dai diritti acquisiti, almeno da alcuni fondamentali come quello dell'accesso al sapere. E' ormai evidente come l'attacco alla scuola pubblica, che ha già segnato uno dei punti più alti con la legge di parità, trovi una resistenza persino inaspettata, in un paese in cui il liberismo ha prodotto lacerazioni sociali e politiche di enorme portata. Ci sono perciò i presupposti per continuare la pressione politica per bloccare la controriforma, alla quale, come si vede, non mancano incidenti di percorso.

Lo schieramento sceso in piazza il 31 marzo si è ulteriormente allargato, si può ancora alimentare «da sinistra». Non sappiamo, a oggi, come inizierà la scuola il prossimo settembre, il fatto di non saperlo ancora non è di poco conto. Tutti sono giustamente preoccupati, noi siamo anche fiduciosi.